

Mauro Andreini. ARCHITETTURA E SOCIALITA'
Giornata di studio "La città specchio della società" –
Università degli Studi di Siena
Siena 12.10.2018



Cercherò di rendere leggero questo mio racconto. Mi perdonerete se, per esigenze di tempo a disposizione, in qualche caso le considerazioni che vi proporrò vi appariranno troppo sintetiche o riduttive ma prendetele solo come possibili tematiche di approfondimento.
In questo mio breve intervento non mi riferirò alle metropoli – non ne avrei la sufficiente conoscenza specifica - mi riferirò alle tante realtà urbane di media piccola dimensione, dai paesi alle città di provincia.

Le grandi teorie urbanistiche sono nate quasi sempre per la metropoli e quasi sempre le città di provincia ne hanno subito l'onda anomala.

Nel senso che hanno dovuto subire gli stessi criteri pianificatori della metropoli, lo stesso criterio e metodo di pianificazione omologante - buona per tutte le geografie, da Milano a Siena - vedendosi, in molti casi, annullare la specificità dei luoghi e incatenando anche le possibilità di nuove forme per l'abitare.

Gli operatori delle pianificazioni urbane hanno diviso e compartmentato le città in macchie colorate corrispondenti a funzioni e a quantità preordinate – i cosiddetti standard - ma non hanno pensato o hanno pensato poco allo sviluppo e alla conservazione dello spazio sociale o comunque sono stati poco lungimiranti nel non prevedere le conseguenze di questa standardizzazione, confinandoci in periferie a-sociali, in quartieri dormitorio, in luoghi per funzioni e non per relazioni. A posteriori lo possiamo dire, ne abbiamo le prove, ed ora ne raccattiamo i cocci, con non molte possibilità di ricomporli. Questo sarà il nostro compito per il futuro.
Periferie - un po' tutte uguali - fondate più sul primato della quantità funzionale che sulla qualità della vita, più sul predominio del traffico veicolare che su quello pedonale, più sullo spostamento che sullo stazionamento, più sulla velocità che sulla lentezza.

Sprovviste, come sono, di contenitori collettivi e di spazi comuni hanno contribuito alla progressiva trasformazione del modo di vivere lo spazio urbano passando dalla storica vita di piazza o di strada alla moderna vita di casa o di centro commerciale.

Oggi la vita di periferia potrebbe essere riassunta in una frase “si scende dall’auto e si sale in casa”, senza fermate intermedie.

Vi è stato poi una totale dimenticanza di quella che mi piace chiamare Architettura Popolare, quella che si tramanda di tempo in tempo e di luogo in luogo, attraverso principi insediativi ed edilizi consolidati, riconosciuti e sperimentati nel corso dei secoli di storia urbana.

Forme e tipologie di spazi e di insediamenti che si sono ripetuti costantemente per secoli - ogni volta in forma rinnovata - e che hanno sempre dato delle buone risposte alle esigenze di socialità. Mi riferisco a quelle forme dello spazio del paese e della città storica fatte di tessuto edilizio continuo, compatto, fatto di piazze, di vie, di corti, fatto di graduale passaggio e integrazione tra spazio pubblico e spazio privato. Il tutto in un proporzionato connubio tra pieni e vuoti, tra spazio aperto e architettura.

Basti pensare alla Siena storica – uno dei più importanti esempi di urbanistica sociale - dove la straordinaria trama urbana di strade e di piazze fa passare quasi in secondo piano le belle architetture che vi si affacciano.

Da qui l’importanza dello spazio esterno come determinante elemento per la vita collettiva e di relazione.

In tal senso, mi viene di pensare che se si fosse proseguito con disposizioni edificatorie compatte, in un continuum edilizio – come i centri storici potevano suggerire - probabilmente molte cattive conseguenze si sarebbero attenuate.

L’aggregazione delle persone è spesso in stretta relazione di causa - effetto con l’aggregazione delle architetture. A quartieri fisicamente dilatati corrispondono quasi sempre relazioni socialmente dilatate.

Come ho detto prima, quella dei centri storici possiamo definirla un’urbanistica compatta, quella delle periferie un’urbanistica estensiva.

Va da sé che l’urbanistica compatta a parità di volumetria consuma molto meno suolo di quella estensiva. E’ un po’ come andare in 10 amici al ristorante ed essere sistemati ognuno in un tavolo singolo, rispetto ad essere tutti in un’unica tavolata. In quest’ultimo caso, ce ne guadagnerebbe la socializzazione ed anche lo spazio del ristorante che avrebbe altri posti per altri clienti.

Quindi, continuo a credere - come architetto - che la qualità della vita sociale prescinda anche dalla qualità e dalle caratteristiche fisiche dello spazio che la contiene. Il raffronto tra città storica e città moderna lo dimostra appunto in maniera lampante.

E per questo, ritengo che quella dell’architetto possa essere una professione socialmente utile.

Magari se riuscirà a smarcarsi dall’autocelebrazione e dall’egocentrismo e guarderà con più attenzione alle esigenze sociali del progetto.

In fondo il mestiere di architetto è un mestiere come un altro, da svolgere con umiltà e decenza e con attenzione alla vita degli abitanti.

Purtroppo viviamo invece un'epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare, di architetture che vogliono essere eclatanti per poter partecipare al gran ballo della Visibilità.

Architetti che cercano di segnare un luogo anziché farsi insegnare dal luogo.

Forse, passare inosservati, con cose normali, qualche volta farebbe bene ai luoghi, perché la storia non è fatta solo da capolavori o da grandi opere, ma anche e forse più da piccole opere diffuse e silenziose.

Bene, oltre che con le parole vorrei caratterizzare questo mio sintetico intervento attraverso alcuni progetti concreti, dove ho cercato – nel mio piccolo - di mettere al primo posto lo spazio sociale ancor prima della qualità formale ed estetica delle architetture, che per questo scopo potrebbe passare addirittura in secondo piano.

Credo che per gli abitanti sia preferibile uno spazio sociale definito da architetture normali o anonime piuttosto che avere uno spazio a-sociale definito da belle architetture.

In questi progetti predomina lo spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato. E' quest'ultimo che si adegua al primo.

Come vedrete, tutte le superfici comuni sono pedonalizzate e questa scelta ha senz'altro favorito la vita collettiva e lo "stare" nello spazio comune. Il traffico veicolare è stato "nascosto" sotto la quota degli spazi di vita.

Ho scelto, per questa occasione, tre progetti inseriti nella provincia senese ed un progetto nella periferia bolognese.

Li descriverò solo dal punto di vista dello spazio sociale, non entrerò nella descrizione architettonica, compositiva e stilistica, non è il tema di oggi.

1. UNITA' D'ABITAZIONE COLLETTIVA – Torrenieri (SI)



E' un complesso residenziale per una cinquantina di famiglie.

Ho cercato lo spazio sociale attraverso il continuum di una edificazione compatta, in netta contrapposizione all'espansione puntiforme ed espansiva della quale ho "sparlato" fin qui.

Credo, che sia proprio l'impianto urbanistico – il cosiddetto masterplan, quello che determina il rapporti tra pieni e vuoti, tra spazi esterni e costruzioni - il primo atto che segna i caratteri di un luogo, al quale poi l'architettura vi si adegua e lo rende reale.

Così, sin dal preventivo piano di lottizzazione - è proprio in questa fase progettuale che si traccia il luogo sul terreno – le abitazioni ruotano intorno e si affacciano nella grande corte su tre livelli, per meglio aderire alla morfologia collinare.

Il traffico veicolare è nascosto nei piani seminterrati

E' evidente il rimando, l'analogia con gli antichi borghi rurali a corte, dove la corte era una vera e propria piazza.

Dal punto di vista architettonico non ho inventato niente di nuovo, ho solo reinterpretato qualcosa che ci ha trasportato la storia.

Da par mio, credo - ma forse mi sbaglio - che ogni atto inventivo sia un'interpretazione del passato che guarda al futuro.

Sono dell'idea che tornare a parlarsi dalle finestre non sia un atteggiamento da nostalgici retrò o da passatisti ma, anzi, da persone comuni che vogliono riappropriarsi della comunicazione dal vivo. E forse, in termini pratici e concreti, lo si può nuovamente riproporre con il rinnovato uso di tipologie costanti e permanenti - quali in questo caso la continuità del tessuto edilizio e la corte – frutto del filo d'unione tra linguaggio contemporaneo e linguaggio tradizionale, tra esigenze funzionali ed esigenze sociali.

Si tratta di un'architettura esteticamente e stilisticamente normale, quasi anonima, quasi spontanea. Era anche questo uno degli scopi del progetto, mirare ad un'architettura popolare, silenziosa e non firmata.

2. UNITA' D'ABITAZIONE COLLETTIVA – Montalcino (SI)



Anche in questo caso siamo in un contesto di periferia puntiforme ed estensiva. Anche qui in totale assenza di spazi collettivi e pubblici, a parte i soliti parcheggi pubblici da standard. Vedete da questa foto aerea il raffronto tra due modi di consumo di suolo. Il numero delle unità abitative di questo nuovo intervento è pari alla somma di tutte le case singole intorno, con notevole risparmio di suolo e di viabilità veicolare. Provate ad immaginare idealmente di accostare tutte le case sparse, di unirle intorno a qualche forma e otterrete un risultato urbanistico totalmente diverso, occupando un terzo del suolo. Lo stesso numero di abitanti che vivono in quella conurbazione di case sparse, vive in questo nuovo complesso residenziale, con in più degli spazi esterni comuni.

E' un complesso residenziale per quaranta famiglie. Vuol dire confrontarsi con almeno ottanta individualità con ognuna una propria idea di casa.

Si è trattato, come detto, di inserire le singole case in un unicum omogeneo e continuo che avvolge la piazza, anziché distribuirle come tanti birilli nell'area edificabile.

L'edificazione si fonda sulla diversità degli elementi (singole facciate per singole case attaccate) e sulla omogeneità dell'insieme (determinata dall'anello unitario esterno).

Un'ipotetica trancia di tessuto edilizio formato da piccole unità accostate a schiera e connesse a formare un piccolo agglomerato a corte che racchiude una piazza ed un giardino rialzato, completamente pedonalizzata.

Ripeto, in questa sede non mi interessa descrivere l'architettura, può esteticamente piacere o meno. Da quando faccio questo mestiere ho sempre creduto che i nostri unici giudici siano gli abitanti.

Tutte le singole case sono dipinte con un colore unico e diverso dalle altre in modo da differenziare ogni casa che si affaccia nella piazza.

L'edificazione continua è ogni tanto interrotta da tagli che aprono verso il panorama.

Anche qui, le auto non sostano davanti casa ma sotto casa.

3. CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE – Bologna



Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, un quartiere fatto di palazzi alti e con nessun spazio pubblico e sociale.

E' destinato nelle intenzioni a diventare un punto di riferimento per la vita sociale del quartiere. Un luogo nuovo e riconoscibile, aperto a svariate funzioni collettive.

Un "tassello" sociale che si inserisce in una periferia dormitorio.

All'esterno, oltre alla piazzetta pubblica, un anfiteatro all'aperto per eventi di quartiere, un campino sportivo adiacente ed un giardino.

Un complesso che un po' si rifà all'idea dell'Oratorio, ad una struttura multifunzionale dove coesistono il luogo di preghiera, di aggregazione sociale, di assistenza sociale, di svago, di ritrovo e di divertimento.

Totalmente pedonale, i parcheggi li ho volutamente confinati in una parte residua e marginale dell'area edificabile.

Avrete capito che le auto a vista mi disturbano molto.

Nell'insieme richiama un isolato urbano che contiene al suo interno la Chiesa, il Campanile, i Palazzi, la Piazzetta aperta all'esterno.

Tutti rappresentati, evidenziati e diversificati esteticamente e metaforicamente nella composizione d'insieme.

E' comunque una composizione integrata, senza separazioni fisiche tra tutte le attività contenute.

4. PALAZZI DI PAESE – Montalcino



Vedete in questa foto aerea l'evidente contrasto tra l'urbanizzazione antica compatta e quella moderna estensiva, anche qui una edificazione più compatta avrebbe risparmiato suolo.

Provate anche qui ad immaginarvi di mettere tutti questi edifici puntiformi insieme attaccati lungo una strada o intorno a piazzette, corti, etc...si sarebbe probabilmente creato un nuovo tessuto edilizio omogeneo e simile agli spazi storici.

Credo che anche sui singoli edifici si possa ricercare una possibile organizzazione di spazio collettivo, di relazione.

Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria, forse più adatta alla città che al paese.

Vista la volumetria che avrei dovuto costruire, ho pensato di suddividerla in parti, di diversificarle per forma e per materiale e modellare i terrazzamenti dei volumi interrati all'andamento naturale del terreno.

Insomma evitare per quanto possibile l'impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni per il luogo d'inserimento che sarebbe risultato un grande contenitore indistinto di appartamenti, una scatola da abitare, un casermone, un palazzaccio.

Attraverso la scomposizione dei volumi e la realizzazione di piccoli spazi di relazione il complesso residenziale tende ad "emulare" un pezzo di paese, con la piazzetta retrostante che si affaccia sulla strada pubblica, con il vicolo stretto e ripido che attraversa i due palazzi.

Su e giù per una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, finestre che si guardano, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere, spazi di sosta e d'incontro.

E anche qui l'automobile è subordinata al pedone, tutti i parcheggi sono nascosti nei tre livelli dei terrazzamenti interrati, con un'unica via d'accesso carrabile.

Una varietà di spazi esterni privati, condominiali, pubblici che ha cercato di rendere possibile un luogo dove tutti si possano conoscere e si possano chiamare per nome.

In conclusione, credo che l'urbanistica e l'architettura debbano riappropriarsi del loro fondamentale ruolo di "inventori" di spazi per il benessere degli abitanti e che possano invertire la rotta, pensando più all'uomo che non al numero, nel "rimediare" il preesistente e nel "modellare" il nuovo.

E noi, architetti di provincia o se preferite di periferia, dovremmo forse fare più attenzione a quello che abbiamo intorno, senza farsi troppo distrarre dalla omologante globalizzazione.

Lasciamoli perdere i vip dell'architettura. Certe volte è meglio guardare il dito anzichè la luna.